

*A chiari' pp'ris collegi' lungel
devotamente*

Dott. FRANCESCO STAGNITTA

già Ajuto degli Ospedali di Roma

Lo Smeraldo di Nerone

Estratto dalla Rivista « *MEDICINA NUOVA* »

N. 9 - ANNO XXI

mi k.
B
58
28



ROMA

TIPOGRAFIA DITTA F.LLI PALLOTTA

Via del Seminario, N. 87

1930 - VIII

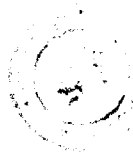
Doti. FRANCESCO STAGNITTA

già Ajuto degli Ospedali di Roma

Lo Smeraldo di Nerone

Estratto dalla Rivista « MEDICINA NUOVA »

N. 9 - ANNO XXI

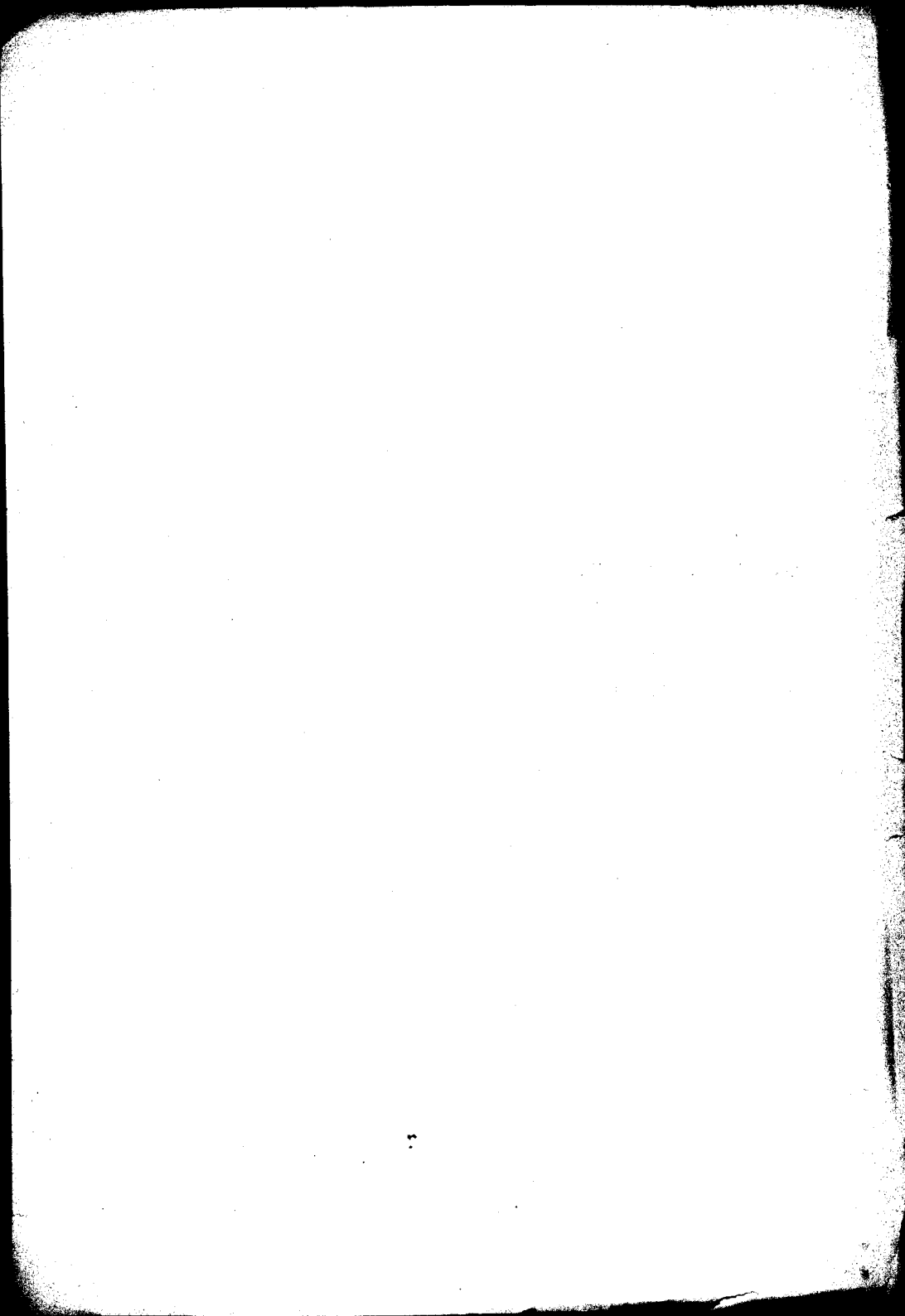


ROMA

TIPOGRAFIA DITTA F.LLI PALLOTTA

Via del Seminario, N. 87

1930 - VIII



Sotto questo titolo, nello scorso marzo, in un giornale di Palermo, il prof. D'Amico, docente di oculistica nella nostra Università, pubblicava una interessante nota, che mi sembra utile commentare brevemente, ed illustrare soprattutto là, dove essa, associando al concetto tecnico la finalità patriottica, conforta di nuova luce una rivendicazione scientifica italiana.

È noto che sin dai tempi remoti gli scrittori si sono affaticati a descrivere la figura fisica dell'Imperatore romano con una infinità di particolari, non ultimo quello dell'occhio socchiuso, e del monoculo bluastro. Si tratta del celebrato smeraldo, che nel « *Quo Vadis* » ci appare quale insidia fatale, traverso cui l'occhio glauco del tiranno riusciva ad agghiacciare il cuore di Licia, e segnarne i destini.

E qui sorge la domanda: Aveva la rara gemma struttura e funzione di lente, così, come ha voluto affermare, insieme a molti altri, il Renan, che la ritenne quasi un *occhialino*, col quale il mostro di Anzio ci viene spesso rappresentato sulle scene?

Il prof. D'Amico, attingendo alle fonti più autorevoli, dopo aver fatto omaggio alla predilezione, al culto, che Greci e Romani avevano per il bel verde, così diffuso in natura, e per la sua azione riposante sullo spirito, spinge la indagine sino alla narrazione dei classici del tempo, e ci apprende che era comune in Roma l'uso

delle pietre verdi, come la malachite, per ingrandire le immagini: e però nessuna meraviglia se alla maestà del Cesare si sia avuta cura di servirne una di eccezionale grandezza, e della più rara bellezza.

E qui, passati in rassegna i vari pareri, che sotto la ragione della storia o del romanzo, sono pervenuti sino a noi intorno alla natura ed all'uso del prezioso minerale, il D'Amico aderisce alla concorde opinione degli scrittori per concludere che Nerone non aveva vista normale; ma egli esclude che lo smeraldo gli servisse da lente.

Vedremo anzi come la gemma fosse adoperata essenzialmente quale specchio verde per raccoglierne, ingrandite, le immagini.

Non vanno più in là le notizie, che sull'argomento ci vengono dai testi latini, e si rimane quindi nella legittima presunzione che sotto l'Impero si possedevano soltanto i comuni mezzi di ingrandimento ottico, tra cui quello della sfera di vetro piena di acqua ricordata da Plinio, e che vediamo tutt'ora installata nei vari gabinetti di medicina: *Vitream pilam, aqua plenam, majores, clarioresque cernuntur*. Non il minimo accenno adunque alle vere lenti, cui vogliamo riferire la nostra disamina; non una parola nella letteratura esistente su quel sussidio dell'apparato oculare, che serve a modificare, con le sue particolari proprietà fisiche, il decorso e

la intensità dei raggi luminosi diretti sulla cornea per adattarli ai principali vizi di rifrazione: miopia, ipermetropia, astenopia, astigmatismo, presbiopia.

Ebbene, quale la imperfezione di Nerone? Era egli realmente un miope, come ce lo ha prospettato il Martin, insieme ad altri autori? Faceva egli dello smeraldo uso come di occhialino correttivo? Ecco quanto occorreva precisare per dare impostazione e valore di documentazione ad un elemento di fatto, e dedurne con logico raziocinio se in realtà avevano i Romani conoscenza dell'ingegnoso ausilio oculare.

Alla domanda, dopo innumerevoli versioni e contestazioni, la risposta è venuta, ed in forma decisiva, indiscussa, per opera del generale medico Giovanni Petella.

Il dotto sanitario militare ha potuto dimostrare che l'Imperatore non era affetto da miopia; ma da ipermetropia; dalla viziosa disposizione opposta cioè, per la quale si vede male, specialmente da vicino, e ciò sulla guida sicura dei classici, da *Seneca a Plinio, a Svetonio. Nero, eadem ratione, qua specula supinis jacentibus, in smaragdo spectacula mirabat.*

Queste le testuali parole, con le quali Plinio scolpisce il matricida sdraiato nel cubiculo del suo palco sfolgorante di sole, con le spalle rivolte agli spettatori, inebriato da un coro di frenetici baccanti, tutto intento a seguire con lo sguardo, entro lo specchio verde del suo smeraldo, i gladiatori e gli spettacoli mortali del circo. Non era quindi un miope Nerone; epperò cade la rappresentazione dell'occhialino riportata dal Renan. Nè, miglior successo ha trovato nei rigori della critica serena l'idea ripresa dallo Stilling di Strasburgo, e sostenuta non soltanto da lui, per la quale si attribuiva ai Romani la conoscenza delle lenti, sino a considerare quello di Nerone lo strumento più antico di correzione ottica.

Nulla si oserebbe negare alla insuperata sapienza di Roma, che nei diversi campi della dottrina vide altezze non raggiunte nemmeno dai Greci e dagli Egizi; nè dobbiamo dimenticare, tra gli indizi, che a Villa Adriana uno dei vetusti ruderi non lontani dal Natatorio riservato ad Adriano, che sugli altri si leva gigantesco, è ritenuto avanzo di osservatorio. Ma storia è soltanto quella, che dalla provata solidità dei fatti trae ogni suo insegnamento; e sappiamo che i trovamenti di lettere e di arte, dagli scavi, dai musei, dalle biblioteche acquisiti intorno alla conoscenza degli occhiali in Roma, non hanno resistito all'approfondito esame dei competenti.

Da più parti ci si domanda se non sia da ricercare in Cina la chiave del mistero; se non sia la terra di Asia, madre della astronomia, quella, che ha dati i natali alla invenzione delle lenti. Ma purtroppo resta ancora questa una ipotesi avvolta nelle più cupe tenebre, che lo spirito di Budda e di Confucio non è riuscito a dissipare fino all'ora presente.

Ed anche là, dove sono da Plinio esaltate le glorie sanitarie, e cantate le meraviglie astronomiche dei Druidi, che erano riusciti persino a scoprire nella luna e rupi e monti, si cerca invano il più remoto accenno alle lenti.

Le indagini antiche e recenti oggi si accordano nel liquidare anche la leggenda creata intorno a Roggero Bacon; leggenda che vuole essere definitivamente restituita alla realtà, riportata entro i confini della storia, per la quale è certo che all'immortale costruttore dell'*Opus Magnum* spetta la descrizione delle lenti di ingrandimento, e persino quella del telescopio; non la scoperta degli occhiali.

È opera del prof. Giuseppe Albertotti, col quale convengono il Greeff di Berlino, il Marquez di Madrid, il Menacho ed il Simon di Barcellona, e molti altri, quella

di avere accertato che l'origine degli occhiali è pura gloria italiana. Quindici elaborate pubblicazioni del clinico di Padova, esposte alla Mostra Universitaria, inaugurata nel 1927, a Roma, sotto gli auspici del Governo Nazionale, ci hanno fornita la prova incontrovertibile di questa verità storica. È pertanto superfluo insistere sulla ormai risolta controversia, potendo ogni studioso interrogare senza difficoltà i lavori dell'Albertotti, i quali acquistano maggior valore, quando si riflette che non era soltanto l'Inghilterra la nazione, che per lunghi secoli ci aveva contestata la paternità di una così utile e così umanitaria invenzione.

Ed eccoci a Firenze, nell'Atene d'Italia, nella chiesa di S. Maria Maggiore, innanzi alla iscrizione scolpita su di una lapide tumularia nel 1317:

QUI GIACE
SALVINO DEGLI ARMATI
INVENTORE DEGLI OCCHIALI

Si direbbe che una così eloquente epigrafe dovesse stroncare, con la inviolabile religione delle memorie, ogni discussione; ed invece le accurate ricerche dell'Albertotti, superando un elevato contraddittorio, hanno, alla evidenza, stabilito che questa opinione, così, come quella riferita a frate

Alessandro della Spina, e a frate Giordano, alla cui consistenza aveva accordata fede anche il principe dei critici italiani, Isidoro Del Lungo, non sono che parto di una equivoca interpretazione.

Ai due illustri domenicani bensì è dovuta la beneficenza di avere per i primi importati gli occhiali a Pisa e a Firenze dal territorio della repubblica Veneta, ove il loro Ordine aveva fondato un convento, focolare di studi e di fede.

Questa la esatta coordinazione degli avvenimenti; queste le notizie, che sino al momento formano legge storica, innanzi alla quale cedono il passo tutte le polemiche, cui avevano partecipato i più celebri esponenti della cultura internazionale.

Non pensiamo pertanto sia ulteriormente possibile negare all'Italia l'onore della scoperta, consacrata nei Capitolari *De Crystallaris* del 1284, pazientemente consultati, decifrati ed illustrati dall'Albertotti, i quali appunto il possesso di questo primato assicurano a Venezia, e più precisamente a Murano; alla scuola, che resta ancora, *micans labore ignis*, alla testa nell'arte del vetro; là, dove, ebbero fulgida culla i Maestri di quella fabbrica di cristalli, che non ha mai conosciuta eguale nel mondo.

Roma, 21 aprile 1930 - VIII.

46296



